

Un bergogliano alla Casa Bianca

di Paolo Naso

in “Confronti” del dicembre 2020

La *Bible Belt*, la “fascia della Bibbia” che comprende gli stati tradizionalmente fedeli ai conservatori del *Grand Old Party* repubblicano, non ha tradito Donald Trump che, con la sola eccezione della Georgia, ha vinto ovunque. Dalla Florida al Texas, la dove più forte è l’influenza del conservatorismo *evangelical*, Trump ha vinto senza grandi difficoltà.

Ha dovuto trepidare un po’ in North Carolina ma, anche lì, ha potuto piantare la bandierina rossa del voto repubblicano. Gli *evangelical* non hanno tradito il loro presidente che a noi europei apparirà anche inadeguato al ruolo che ha svolto e persino tracotante nella sua comunicazione pubblica, ma ai loro occhi resta il bastione più sicuro contro l’ondata *liberal* che tradirebbe i valori dell’America “benedetta da Dio” e destinata a una grande missione politica e spirituale. Per avere un’idea della qualità teologica di questa visione e del sostegno che ha prodotto al presidente uscente, rimandiamo ai *video* di Paula White, consigliera spirituale della Casa Bianca, che si è spesa in un imperdibile rito nel quale, come in trance, ripeteva ossessivamente di sentire il “vento della vittoria” per il suo candidato. Invocazioni e riti a parte, «*Make America Great, Again*» (“facciamo di nuovo grande l’America”) anche questa volta è stato uno *slogan* efficace della campagna repubblicana. Cogliendo il disagio di importanti fasce di ceto medio spinte verso la linea della povertà, questo appello ha suscitato una reazione nostalgica e reazionaria che, come spesso accade negli Stati Uniti, si è ammantata di contenuti religiosi che la Destra di Trump e Pence ha saputo interpretare assai meglio dei *Dem*.

IL VOTO RELIGIOSO VIRA A DESTRA

Più in dettaglio, il voto per le presidenziali ha confermato schieramenti religiosi tendenzialmente consolidati e ben registrati dal *Pew Research Center*: in netta prevalenza votano per i *Democrats* i protestanti delle *black churches* afroamericane (80%), i buddhisti (70%), gli induisti (60%), gli ebrei (64%), i musulmani (62%). All’opposto si schierano in maggioranza per i Repubblicani la galassia *evangelical* (56%) e i mormoni (70%). Più bilanciato il voto tra i cattolici (44 per i democratici e 37% per i Repubblicani), i protestanti *mainline* (44% per i Repubblicani, 40% per i Democratici) e gli ortodossi (rispettivamente 34% e 44%). Spinto soprattutto dalla galassia *evangelical*, il “voto religioso” nel suo complesso vira nettamente a destra mentre quello dei *nones* – quelli che alla richiesta della loro affiliazione religiosa rispondono «*none*» (“nessuna”) – va nettamente a favore dei *Democrats* (54%, contro un assai più modesto 23 % ai conservatori e un 22% di indecisi o astensionisti).

Eppure anche Joe Biden e Kamala Harris avevano qualche carta da giocare per conquistare anche il “voto di Dio”. Il presidente eletto è un cattolico praticante e in molti citano il fatto che porti sempre con sé il rosario che però, a differenza di altri, non brandisce come una bandiera ideologica ma tiene discretamente in tasca. Misura più che opportuna perché nella storia degli Usa soltanto un presidente eletto non proveniva dalle fila protestanti: come si ricorderà John F. Kennedy che, nella sua vittoriosa corsa alla Casa Bianca, dovette superare più di qualche pregiudizio dell’*establishment* protestante che temeva che, da cattolico, sarebbe stato condizionato dagli interessi e dalle strategie di una potenza straniera come il Vaticano. Per fugare ogni dubbio, JFK accettò di incontrare i responsabili del *National Council of Churches*, l’organismo che ancora oggi raccoglie la maggioranza delle chiese storiche del protestantesimo americano, le cosiddette *mainline denominations*, e di fronte a quel “sinedrio” pronunciò uno dei suoi discorsi più incisivi: «Credo in un’America in cui la separazione tra Chiesa e Stato è assoluta, dove nessun prelado cattolico direbbe al presidente (se fosse cattolico) come agire, e nessun pastore protestante direbbe ai suoi parrocchiani per chi votare... Credo in un’America che non è ufficialmente né cattolica, né protestante né ebraica... Credo in un presidente le cui opinioni sulla religione sono un suo affare privato, né imposto da lui alla nazione né imposto dalla nazione su di lui come condizione per

ricoprire tale carica». Era il 12 settembre del 1960 e, in quella sede, JFK conquistò una quota importante del voto democratico e protestante.

LA SCALATA DI BIDEN

Biden non ha dovuto superare lo stesso esame anche perché, con i suoi sessanta milioni di membri, oggi la Chiesa cattolica americana ha un peso politico e sociale assai più rilevante e riconosciuto di quello di sessant'anni fa. Eppure, ha conquistato solo una parte del voto cattolico. Perché? La risposta sta nello spostamento a destra dell'episcopato, in un processo di avvicinamento alla Destra religiosa di matrice protestante avviatosi già ai tempi di Giovanni Paolo II ma poi accelerato da Benedetto XVI nel nome dell'alleanza sui valori della vita e del contrasto alla "dittatura del relativismo". E il caso dell'arcivescovo di New York, cardinale Dolan, orgogliosamente fiero di aver aperto la *Convention* repubblicana che ha confermato la ricandidatura di Trump alla Casa bianca.

Ma non è né solo né isolato. Sulla stessa linea si sono schierati, tra gli altri, i vescovi Thomas Joseph Tobin (Providence), Joseph Edward Strickland (Tyler) e Richard Frank Stika (Knoxville). «Non capisco come il signor Biden possa dirsi un buono e fedele cattolico – ha dichiarato quest'ultimo in piena campagna elettorale, lo scorso 21 agosto – dal momento che rigetta larga parte dell'insegnamento della Chiesa, specialmente sulle violazioni dei diritti umani dei più innocenti, i non ancora nati». Sostegno a Trump anche nelle alte sfere porporate, dal cardinale Raymond Leo Burke all'ex nunzio apostolico negli Stati Uniti, Carlo Maria Viganò. Prima dell'epilogo del suo allontanamento con un preciso atto di governo di papa Francesco, l'alto prelato negava l'emergenza *Covid*, scomunicava papa Francesco e benediceva teorie complottiste di stampo massonico scrivendo a Donald Trump che la protesta antirazzista seguita alla morte di George Floyd era provocata e «strumentale agli scopi di chi vorrebbe veder eletto, alle prossime presidenziali, una persona che incarni gli scopi del *deep state* e che di esso sia espressione fedele e convinta». Il brutale pestaggio di un nero, più esplicitamente, sarebbe stato l'anello di un "complotto" per portare alla Casa Bianca un politico sostenitore di uno stato "invadente" che riduce le libertà individuali e del mercato. Parole in libertà, pronunciate a favore di Trump, contro Biden e soprattutto contro Bergoglio. Sotto la guida di questo episcopato non stupisce che il voto cattolico si sia orientato a destra, a spese del povero Biden che però, con il suo rosario in tasca, sembra intenzionato ad andare per la sua strada.

E già nel suo primo discorso pubblico pronunciato quando il risultato elettorale era ormai consolidato, mentre un rabbioso Trump giocava a *golf* in Virginia, con una perfetta retorica presidenziale ha citato il libro biblico dell'Ecclesiaste: «Per progredire come nazione, dobbiamo smetterla di trattare i nostri avversari come nemici. Non siamo nemici. Siamo americani. La Bibbia ci dice che per ogni cosa c'è una stagione: un tempo per costruire, un tempo per raccogliere, un tempo per seminare. E un tempo per guarire. Questo è il momento di guarire». Sono le parole misurate di un credente che, con tipico linguaggio bergogliano, afferma che «che tutti abbiamo diritto alla dignità, che ai poveri deve essere data una preferenza speciale, che ognuno ha l'obbligo di avvicinarsi all'altro e di essere inclusivo». Parole che già indicano una cifra della presidenza che verrà: difesa dell'*Obamacare* (il piano di assistenza sanitaria obbligatoria per tutti voluto da Obama), attenzione ai poveri, contrasto al razzismo. Non è detto che Biden riuscirà a onorare questi impegni ma, almeno sul fronte del discorso pubblico, dopo Trump sono annunci rivoluzionari. E chissà che questa ondata non arrivi a spostare almeno qualcosa all'interno della chiesa cattolica americana. Certamente, dopo il "grande freddo" degli ultimi quattro anni, aprirà una fase nuova dei rapporti tra gli Usa e il Vaticano.

“FEDE” NON È UN SOSTANTIVO MA UN VERBO

Anche la vicepresidente Kamala Harris ha una "carta religiosa" da giocare e parla volentieri della sua fede protestante nata e coltivata sin da piccola della Church of God, una *denomination* di tradizione fondamentalista – sulla 23ma Avenue di Oakland, in California: «Lì, mia sorella Maya e io cantavamo nel coro dei bambini – ha dichiarato in un'intervista al *Religious News Service* –. È lì che ho formato alcuni dei miei primi ricordi degli insegnamenti della Bibbia.

È lì che ho imparato che "fede" è un verbo, e che dobbiamo viverlo, e mostrarlo, in azione. Mia

madre, un'immigrata dall'India, mi ha instillato la stessa idea durante i viaggi ai templi indù». Ma l'identità religiosa della vicepresidente è ancora più complessa perché ha sposato un ebreo. «Da tutte queste tradizioni e insegnamenti – spiega nella stessa intervista – ho imparato che la fede non è solo qualcosa che esprimiamo nella chiesa e nella riflessione della preghiera, ma anche nel modo in cui viviamo, svolgiamo il nostro lavoro e rispondiamo alle nostre vocazioni».

La Harris ha una sua teologia che spiega così, citando la parabola del buon samaritano, quello che, diversamente dai religiosi del suo tempo, si ferma a soccorrere un uomo ferito lungo la strada: «Il Dio in cui ho sempre creduto è un Dio amorevole, un Dio che ci chiede di servire gli altri e di parlare per gli altri, specialmente quelli che non sono ricchi o potenti e non possono parlare per se stessi... Il nostro prossimo non è solo quello che ha il nostro stesso codice postale, ma anche lo straniero».

La vicepresidente eletta ha insomma idee chiare che espone con passione e competenza; con se porta la sua immagine di donna “della legge” che sa giudicare con fermezza – è stata a lungo Procuratore in California – ma che sa che cos'è il razzismo e il pregiudizio.

E una donna con una carriera prestigiosa, ha carattere, rappresenta al meglio l'America multietnica e multiculturale. E anche una cristiana praticante e, almeno per un certo elettorato, questo dettaglio rafforza la sua autorevolezza morale e la sua credibilità.

Non stupisce che già si parli di lei come della prossima candidata alla Casa Bianca.

La sconfitta di Trump non determinerà l'eclisse della Destra religiosa che, nata negli Usa di Reagan, ormai si espande anche in Europa. Però queste elezioni la riportano fuori dalle stanze del comando e, soprattutto, le sottraggono un potente megafono populista